

Malato e Dante davanti a Dio, un miracolo senza parole?

DI FRANCO CARDINI

Siamo talmente abituati all'iperbole, quando si parla del "Genio di Dante", che ormai non ci fa più né caldo né freddo. Paradossalmente, un'eccezione talmente alta e profonda da apparire unica nella letteratura universale e nella storia dell'umanità ci appare – soprattutto a noi, che parliamo la lingua ch'egli ha tondata – come la più ovvia delle banalità.

Ecco perché era necessario, ed è sul serio benemerito e provvidenziale, un libretto che non arriva a cento pagine ed entra benissimo nella tasca di una normale giacca: un vero e proprio *pocket*, appartenente alla nuova collana "Astrolabio" della romana editrice **Salerno**.

Vedere Dio. Vederlo qui e ora, con gli occhi di carne, sia pure senza capir bene (e in fondo senza saperlo mai) se tale "visione" sia un sogno, o il frutto di uno stato di coscienza profondamente alterato, o una tangibile realtà dovuta a una speciale grazia, a un dono straordinario. Nell'universo delle tre fedi scaturite dalla Rivelazione ad Abramo (uno che forse Dio lo vide davvero: ma il *Genesis*, che narra l'evento, resta cauto e si può dire ambi-

guo nel descriverlo) Dio è l'Ineffabile e l'Indescrivibile, al punto che due di esse – ebraismo ed islam -- proibiscono di raffigurarlo e la prima addirittura di pronunziarne il sommo Nome. Lo stesso cristianesimo è stato più volte "tentato" da analogha proibizione. Certo, la mediazione del Dio-Uomo ce ne ha avvicinato almeno un aspetto (e "aspetto" è il senso tecnico del termine latino *Persona*, usato a indicare le componenti della Trinità): ma siamo sempre restati a disagio nel dargli un volto. Tutti: perfino Michelangelo. Venerabile Vecchio dai tratti che richiamano lo Zeus dell'Olimpo, Nube di fuoco, Luce accecante...

Nel medioevo occidentale, che pure al tempo di Carlomagno fu sfiorato dall'iconoclastia, la memoria dei modelli pagani e l'aspirazione umanissima a "vederLo" condusse talvolta ad esiti artistici alcuni dei quali significativi per quanto, senza dubbio, inadeguati. Poi venne Dante: e, dopo successivi avvicinamenti e "avvistamenti" man mano che egli penetrava nella "Candida Rosa", egli giunse al cospetto di Dio; ed ebbe il sublime ardimento di descriverci quell'incontro, quella visione sul serio ineffabile e che quindi, letteralmente, non è descrivibile con parole.

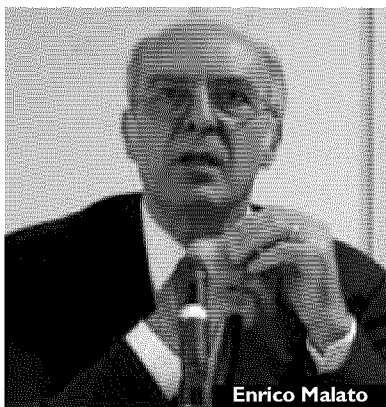
Dantista tra i più noti e preparati del nostro tempo, studioso famoso per un rigore che non indietreggia nemmeno dinanzi ai toni polemi- ci talvolta duri,

Enrico Malato pubblica ora per **Salerno** il suo tanto erudito quanto coraggioso *Dante al cospetto di Dio* (pagine 92, euro 7,90). Una "lettura" dell'ultimo Canto della Terza Cantica che non è un semplice commento: è molto di più, in quanto ne ripercorre la genesi non già filologicamente, presentandone senso dinamica e struttura, bensì poeticamente e "misticamente". Non già perché sia un saggio redatto da uno studioso di mistica, e tanto meno uno scritto devoto, bensì in quanto ne coglie l'essenza guidandoci dalla sua radice e, diciamo così, dal suo seme, l'altissima lezione "mediatrice" della lode alla Vergine pronunziata da Bernardo di Clairvaux che, fondandosi sull'Umanità del Cristo, consente all'uomo di approssimarsi gradualmente alla mèta verso la visione e la descrizione dell'Ineffabile. Nei tre cerchi dei tre colori trinitari, nel lampeggiare in essi di una Forma Umana, nell'impotenza della fantasia (sia pur "alta") e nell'onnipotenza dell'Amore c'è davvero la più eccelsa e folgorante Visione di Dio mai immaginata da mente umana. Nemmeno le immagini del cosmo stellato dalle astronavi, che non cessano di meravigliarci per quanto ci siamo ormai abituati, raggiungono lontanamente questa potenza. Davvero, un miracolo: quella folgorante visione non può esser definita altrimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

letteratura

Lo studioso esamina l'ultimo Canto del Paradiso, ritrovando i motivi per cui nella Commedia si esprime davvero un «genio»



Enrico Malato

